

Guglielmo Scaramellini, a cura di, *Tra locale e globale. Ricomposizione territoriale e formazione della megalopoli in Italia*, Marsilio, Venezia, 2022, pp. 304, € 24.

1. Poincaré sosteneva che la caratteristica del genio sta nella capacità di sorprendersi. Il “genio” geografico consiste nel sapere descrivere i fenomeni nel momento in cui si manifestano, persino un momento prima. Ma non troppo prima... A questa categoria sono appartenuti Jean Gottmann (1915-1994), Francesco Compagna (1921-1982) e Calogero Muscarà (1929-2020), che sono stati miei maestri (il primo solo per procura e lettura), nell’individuare la nuova forma urbana che si andava realizzando nel ’900 e le cui radici affondavano nel processo di sempre più rapida industrializzazione e artificializzazione.

Opportunamente, il più giovane Guglielmo Scaramellini (1947) – solo di poco più anziano di chi scrive – ha riunito e introdotto alcuni saggi in un volume collettaneo edito da Marsilio nei quali si dipana il filo conduttore dell’analisi delle megalopoli. Il curatore ha voluto dedicare il volume a Calogero Muscarà con il quale mi incontrai per l’ultima volta qualche anno fa quando volle farmi omaggio della grande opera in quattro volumi *Una Italia, tante Italie* curata dagli stessi Scaramellini e Muscarà, e da Italo Talia, edita da Franco Angeli nel 2011. L’opera fu redatta dai curatori in occasione del centenario dell’Unità nazionale e il libro qui recensito – *Tra locale e globale* – per molti versi rappresenta una continuazione della linea di pensiero espressa in quella raccolta.

D’altra parte, un’opera della portata di *Una Italia, tante Italie* non poteva non dare seguito ad altri studi e, infatti, nel 2015 uscì un numero speciale della *Rivista Geografica Italiana* che trattava i cambiamenti amministrativi-territoriali prefigurati dalla proposta di abolizione delle Province. Il numero speciale fu curato da Muscarà e in seguito Scaramellini proseguì gli studi di geografia storico-amministrativa che hanno portato alla redazione di questo volume di cui non solo è stato il curatore, ma vi ha partecipato con due ampi saggi, l’uno introduttivo e l’altro conclusivo dai quali emerge uno specifico pensiero con il quale gli studiosi del territorio avranno la possibilità di confrontarsi in futuro. All’ampio saggio conclusivo di Scaramellini, integrato dai contributi di Bartaletti e di Rocca, vale la pena quindi ricollegarsi se si vuole affrontare con rigore analitico la questione della scala di intervento territoriale nella pianificazione e nell’amministrazione del territorio nazionale.

All’origine del volume vi è infatti una visione condivisa da parte degli autori che Scaramellini ha voluto e saputo sintetizzare. Una citazione va anche all’editore Marsilio che ha pubblicato l’opera per interessamento diretto di Muscarà con il compianto Cesare De Michelis.

2. Già il titolo (*Tra locale e globale. Ricomposizione territoriale e formazione della megalopoli in Italia*) si può collocare storicamente poiché riprende il tema della definizione di città e del rapporto tra locale e globale e rileva la necessità della ricomposizione di un territorio andato perduto, diventato un “non luogo”, un’urbanizzazione disordinata, una de-territorializzazione e altre definizioni e tassonomie a scelta, che condividono una connotazione negativa. Un pessimismo invece assente nelle analisi e nelle interpretazioni degli autori finora menzionati e in quelli dei saggi raccolti da Scaramellini.

Il curatore del volume sottolinea come il modello analitico proposto da Gottmann – sintetizzato nel termine “megalopoli” – si riferisca a una condizione diversa dall’attuale essendo passati ormai settant’anni dalla prima intuizione e sessanta dalla pubblicazione della ricerca che fu pubblicata negli Stati Uniti nel 1961 e in Italia da Einaudi nove anni dopo. Questi riferimenti storici ci ricordano, non solo che i sistemi urbani sono mutati assieme alla società e alle tecniche, ma anche che il pensiero si è, com’è sua prerogativa, evoluto. Nei Paesi allora più industrializzati e urbanizzati ci si interrogava ancor più di oggi sul governo delle aree metropolitane. Scaramellini riporta il dibattito e analizza i concetti che nel corso del tempo sono mutati. Si sofferma tra l’altro sull’idea di *postmetropolis* di Soja (avevamo proprio bisogno di un altro “post” qualcosa per definire il presente?) e giustamente la critica ritenendo che essa sia già inclusa nel paradigma della megalopoli che costituisce un modello ancora idoneo a comprendere e gestire l’urbanizzazione contemporanea.

Qui emerge l’impostazione liberale, crociana ed hegeliana di Compagna e Muscarà, ripresa anche da Scaramellini, interessati più a gestire l’evoluzione che alla critica sociale su cui si concentravano gli studiosi più radicali non solo quelli di ispirazione marxista – che ai loro tempi costituivano l’altro robusto corno della dialettica corrente – ma anche analisti progressisti radicali ispirati da Lewis Mumford e, soprattutto, da Jane Jacobs.

Infatti, la generazione di geografi della scuola a cui appartengono Gottmann, Compagna e Muscarà, pur rilevandone i problemi, affrontava l’analisi dell’urbanizzazione e del territorio in termini propositivi, prendendo atto delle grandi trasformazioni in corso considerandole gestibili e parte del progresso inarrestabile dell’umanità. Il curatore del volume si colloca lungo questa linea di pensiero e, assieme agli altri autori dei saggi inclusi nel volume – Bartaletti e Rocca – si concentra correttamente sulla necessità di adeguare le strutture e (da geografi) le delimitazioni amministrative alla nuova realtà urbana di cui la megalopoli costituisce una forma essenziale che supera o integra i paradigmi tassonomici delle aree metropolitane su cui si concentrava ancora l’attenzione degli studiosi negli ultimi quarant’anni del secolo passato. La Megalopoli padana secondo gli autori è già da qualche decennio sedimentata ed è parte essenziale sia di una più estesa Megalopoli mediterranea che si spinge oltralpe fino a Nizza e Marsiglia, sia propaggine dell’asse renano (l’Europa lotaringica come solevano definirla Compagna e Muscarà) da numerosi studi considerato il cuore pulsante dell’Europa, almeno fino a qualche tempo addietro. Al proposito, come Muscarà individuò un’“Italia di mezzo” con una decina d’anni di anticipo di Bagnasco il cui termine “Terza Italia” ebbe più diffusione, così anche l’idea di Europa di Lotar e asse Reno-Rodano

anticipò la nota ricerca quantitativa di Reclus la cui “banana blu” corrisponde geograficamente grosso modo ai confini del regno di Lotar.

3. La tematica della relazione tra il locale e il globale si diffuse tra gli studiosi negli anni '90. Fu assunta come paradigma soprattutto dagli ambientalisti che, soprattutto in Italia, provenivano in buona parte dalla tradizione marxista più o meno consciamente ripudiata e conservata. La caratteristica di questa impostazione stava nella negazione di una dialettica aperta a cui preferivano un approccio teleologico.

Proposta inizialmente da geografi radicali, la collaborazione tra locale e globale divenne in seguito un paradigma condiviso della pianificazione ai vari livelli di governo del territorio. Un'ispirazione corretta a cui fecero però seguito rilevanti insuccessi applicativi imputabili a due cause: (a) la perseverante e incontestabile dominanza del globale sul locale; (b) la debolezza – in parte conseguente – degli strumenti tecnici e dei poteri politici disponibili a ricreare comunità locali in grado di dialogare con le tendenze globali. Ci si scontrò quindi con numerose difficoltà e fallimenti – forse con l'oggettiva impossibilità *sic stantibus rebus* – nel gestire le convivenze umane alla piccola scala territoriale.

L'impostazione teorica e ideale di Muscarà – a sua volta ispirato dagli studi e dalla collaborazione con Gottmann – e dei saggi contenuti nel volume si concentrava invece sulla “città invincibile” (dal riuscito titolo di un suo saggio). Egli assume che città e urbanizzazione costituiscano un fenomeno caratteristico e imprescindibile della società umana, non una malattia o un problema ecologico come altri studiosi invece sostengono, soprattutto quando emergono problemi di gigantismo e di rendimenti decrescenti di scala nel fornire servizi efficienti. L'apprezzamento della città, intesa come caratteristica della civiltà la si ritrova anche in Jane Jacobs, la quale non ha mai contestato né la metropoli né la megalopoli pur concentrandosi sulla rivitalizzazione dei quartieri e delle comunità di vicinato. Questa impostazione si può opportunamente integrare con il paradigma analitico della megalopoli cioè con l'esigenza di analizzare e comprendere il formarsi di vaste aree urbane di fatto integrate e funzionanti in modo complessivamente efficace pur senza una pianificazione immaginata (perché praticarla è impossibile) in tutti i suoi dettagli alla grande scala, ma con il ricorso alle comunità locali a cui è richiesto un ruolo attivo e il più possibile indipendente.

Piani territoriali alla grande scala ne sono stati immaginati molti, ma non hanno funzionato nei Paesi democratici quando mancava un'analisi e un'operatività collegate alla geografia amministrativa, a quel rapporto tra area e amministrazione di cui la politica si è da molto tempo dimenticata, ma che emerge chiara nei saggi riportati nel volume.

Il fallimento, solo apparente e piuttosto dilazionato, del modello *glocal* provocò uno stato depressivo tra i geografi (e non solo) più radicali. Nel primo decennio del nuovo millennio essi si rifugiarono nel nuovo e discutibile paradigma dell'Antropocene. A parte il fatto che assumere che l'umanità possa avere coscienza del passaggio in un solo paio di secoli da un'era geologica all'altra appare una forzatura, con l'adozione del paradigma dell'Antropocene si imposta il problema della convivenza tra umanità e natura partendo da un pregiudizio pessimista e implica

più o meno consciamente la necessità di un cambiamento palinogenetico, il solo ritenuto possibile e necessario per risolvere la crisi occorsa nel rapporto tra umanità (e ancor più “città”) e natura. Queste idee radicali e nella sostanza catastrofiste e pessimiste sono quanto di più lontano dall’impostazione crociano-hegeliana di Muscarà, Compagna e Gottmann.

Naturalmente, l’idea che siamo entranti nell’era geologica dell’Antropocene ha una sua cruciale validità se la si adotta in termini di contrasto alle emissioni e al riscaldamento globale di cui tra l’altro Muscarà s’è sempre attivamente occupato. Tuttavia, se si affronta il problema delle emissioni e del riscaldamento globale attraverso il filtro di un pregiudizio anti-urbano si rischia di cadere nell’inefficacia della gestione dell’attuale sistema di insediamento e di vera e propria struttura della comunità umana.

A proposito del temporaneo regresso della cooperazione tra locale e globale, vanno notate le utili osservazioni critiche contenute nel saggio di Bartaletti a proposito dell’accorpamento dei Comuni e alle ridicole (e ignoranti) nuove denominazioni che non sono nemmeno toponimi perché non offrono alcuna opportunità di definire o denominare i luoghi. Il saggio di Bartaletti evidenzia proprio questo problema eminentemente geografico: ci mancano i nomi per identificare i luoghi. Si tenga conto, inoltre, come la tendenza all’“accorpamento” e al centralismo non costituisca un fenomeno solo italiano, ma sia presente in tutti i Paesi occidentali, proprio nel momento in cui si vorrebbe – e dovrebbe – rivalorizzare il “locale”. Per questo ritorna utile riprendere quel concetto fondamentale della megalopoli che non può prescindere, per potersi davvero strutturare, dalla rivalorizzazione delle località.

4. La raccolta di saggi riveste quindi un rilevante interesse poiché si inserisce nel dibattito politico contemporaneo dal quale non si può prescindere quando si tratta di un basilare concetto del diritto amministrativo vale a dire del rapporto tra area e amministrazione. La geografia di Muscarà (e Compagna che, non a caso, fu sempre direttamente impegnato nella politica militante) prende le mosse proprio dall’esigenza essenzialmente politica di esaminare e persino guidare la relazione tra area geografica e amministrazione. Non si dimentichi inoltre come Gottmann stesso giunse allo studio della megalopoli del nordest americano – la prima chiamata con questo nome e (forse anche solo per questo) la prima a essersi formata – dopo avere praticato studi di geopolitica, tra i quali ricordiamo *La politique des Etats et leur géographie* (1952) e *The significance of territory* (1973).

Ma l’apporto sostanziale delle opere di Scaramellini e Muscarà, che varrà la pena riprendere, sta proprio nel ruolo politico da attribuire alle megalopoli italiane soprattutto in chiave di creazione di un Mezzogiorno urbano ben identificato che consenta a quel territorio da secoli privo di città, come sosteneva Cattaneo, di ritrovare un’identità urbana che consenta di compiere un passo in avanti verso l’acquisizione di una coscienza civica nazionale ed europea.

Se dunque, sostiene Muscarà, al Nord una megalopoli mediterranea s’è già identificata, al Sud varrebbe la pena riprendere il concetto dell’asse Roma-Napoli, eventualmente esteso a un nuovo sviluppo lungo l’Appennino da Napoli a Pescara-Bari, che recuperi sia identità sia una coscienza territoriale megalopolitana meri-

dionale, come afferma Talia e io stesso (un po' ingenuamente) proposi in uno dei miei primi scritti pubblicati da Compagna in *Nord e Sud* nel 1981. In realtà, come affermato nei contributi contenuti nel volume, mentre al Nord si può a buon diritto parlare di una megalopoli mediterranea costituita da una rete urbana e di medi e piccoli centri, quasi un modello alla Christaller non teorico ma immanente, al Sud l'urbanizzazione rimane concentrata sulle metropoli in antitesi alla trasformazione megalopolitana.

Dall'eredità lasciata da quella generazione di geografi quali Gottmann, Compagna e Muscarà (a cui aggiungerei Lucio Gambi per quanto riguarda i suoi studi sulla delimitazione banale e improvida delle Regioni italiane) e da quella successiva dei Scaramellini, Bartaletti e Rocca varrebbe la pena ripartire per riprendere e approfondire un discorso serio tra area e amministrazione sapendolo teoricamente e pragmaticamente collegare al dibattito politico che include sia le questioni di efficienza amministrativa, sia dell'autonomia sia di un federalismo solido fondato su basi storico-culturali e geografiche.

(Corrado Poli)

Maria Valeria Mininni, *Osservare Matera. Cultura, cittadinanza e spazio*, Quodlibet, Macerata, 2022, pp. 345, € 38.

Mi accingo al commento di questo volume con un certo scrupolo, non lo nascondo. Perché, nel tenerlo nelle mani, nello sfogliarlo, nello scorrere velocemente alcuni passi, colgo subito la complessità di questa opera, molto articolata nelle sue diverse componenti; molto ricca nei suoi contenuti; preziosa per alcune delle cose che lascia scoprire di un territorio fino ad anni recenti poco esplorato e altrettanto rilevante per le conoscenze che permette di consolidare e approfondire sempre di quel contesto così peculiare, anche in un paese come il nostro così ricco di differenze e specificità. Il pericolo di non cogliere tutta la varietà di contenuti, di non comprendere alcuni passaggi, di non riuscire ad apprezzare tutta la dovizia di informazioni e riflessioni critiche è, infatti, in agguato.

E davvero si farebbe cattivo servizio se non si riuscisse a restituire quanto Maria Valeria Mininni ha voluto comprendere in questa grande opera. Un'opera che l'autrice rende manifestamente corale: il modo con cui sono organizzati gli scritti, l'apparato iconografico (tra cui l'"Atlante dei segni" quale dispositivo di comunicazione critica) e le fotografie con cui viene ricostruito questo processo di cambiamento territoriale mostra chiaramente il coinvolgimento e l'impegno di tante persone: perché alle testimonianze di Sergio Bisciglia, Marialucia Camardelli, Giovanna Costanza, Miriam Pepe e Michele Cera, a cui si devono immagini di grande incanto, si aggiunge l'intenso e vivace brusio degli studenti impegnati nei laboratori didattici; dei cittadini ascoltati, coinvolti e resi consapevoli della loro qualità di agenti del cambiamento; dei componenti delle istituzioni che con modalità diverse hanno contribuito alla costruzione di questa esperienza collettiva unica. Un'opera fatta di molteplici presenze guidate da un'appassionata regia, ma soprattutto da un amore incondizionato per i luoghi.

Infatti, per chi ha potuto seguire, nelle principali riviste del nostro settore, o piuttosto in diversi convegni in cui Matera è comparsa come protagonista di tante storie urbanistiche, l'impegno oneroso ma degno di nota dell'autrice in un'università emergente nel Mezzogiorno d'Italia – quello meno accessibile, quello marginale che solo ora viene travolto dal turismo e dalla notorietà – coglierà come questo volume intenda innanzitutto restituire un'esperienza di osservazione partecipata durata molti anni durante un momento particolarmente felice di questa città. Da questo processo, però, l'autrice tenta anche un forzoso distacco per poter dare una valutazione critica serena ed obiettiva; per riconoscerne le indubbie opportunità create nel fermento di mobilitazione civica e di investimento politico ed economico, ma anche i limiti che ne sono emersi e gli impatti che già oggi richiedono qualche rimedio per questo territorio, passato da "limine" a nuova polarità sociale e culturale ed economica, per proseguire sul sentiero di uno sviluppo equilibrato.

Il testo non vuole però essere solo una riflessione su Matera e sulle sue recenti trasformazioni. Vuole essere anche un'esplorazione nel campo (per l'urbanista "scivoloso", avvisa l'autrice) della valutazione degli effetti di una politica culturale, basato "sull'analisi delle ricadute di fattori materiali e immateriali, degli effetti sull'economia culturale [...] che rischia di rendere arbitraria qualsiasi valutazione, e quindi inutile e inutilizzabile". Tra gli obiettivi dell'opera, quindi, non si cela l'intento di "dare all'immaginario prodotto da un processo culturale un valore di costruito a sfondo pragmatico che al peso concettuale possa abbinare anche una capacità di orientamento dell'azione, perché migliori l'esistente. [...] La valutazione, dunque, è essa stessa parte del progetto culturale, integrata alla proposta di ricerca e che accompagna fino a trasformarsi in politica ordinaria, assorbendo e metabolizzando il processo che rientra nel ciclo delle vicende urbane" (p. 119).

Questo è dire ancora poco del volume. Sfogliandolo, infatti, a molti di noi che operano nell'università sono evidenti i richiami ad una riflessione sulle metodologie di ricerca scientifica – fatta di raccolta e restituzione di dati e forme, di indagini scrupolose e di esplorazione di modalità di rappresentazione efficaci nella comunicazione semplice e diretta (che deve saper parlare ad una platea ampia ed eterogenea) e nel rigore dell'informazione veicolata per la costruzione di un sapere condiviso necessario a cogliere pienamente il processo in corso – e che a tratti oggi appare in crisi, se non fiaccata dalla sostanziale incapacità di cogliere la complessità del contemporaneo. O piuttosto l'invito a ragionare su un percorso di ricerca-azione, di una ricerca operativa condotta sul campo che al duro impatto con la concretezza del quotidiano sia in grado di accompagnare anche la piena partecipazione dei protagonisti del contesto, che agiscono, che vengono osservati mentre agiscono ma che la ricerca rende consapevoli della propria azione, del suo valore e dei suoi effetti per il cambiamento, favorendone apprendimento ma anche auto-valutazione critica.

È un modo – il testo di Mininni – anche per ragionare su senso e valore di quella Terza Missione (richiamata in più punti del testo e sancita dall'inaugurazione del nuovo campus universitario di Matera proprio nel 2019, anno del grande evento) che oggi è divenuta così centrale nelle retoriche sull'università che cambia, ma che in molti casi fa fatica a trovare una concreta e condivisa definizione

oscillando tra una sfera di azioni di carattere puramente economico di controversa natura e un ventaglio sempre più ampio di impegni e iniziative di carattere sociale. Ma pensando alla realtà materana, ecco che ci viene presentata un'università che in questo processo di costruzione e poi gestione del grande evento, non è stata solo osservatorio (in quanto responsabile del monitoraggio e della valutazione del processo di Matera 2019) ma ha anche produttrice di eventi, contribuendo alla costruzione delle “narrazioni” della “città della cultura” e di “ricostruzioni” critiche della storia di Matera e del suo territorio.

Infine, è evidente al di là di queste intenzioni, il volume voglia davvero rappresentare il personale contributo a quella sfida che viene auspicata come la vera eredità dell'evento, ossia la capacità di resistere al ritorno della città ad “un localismo inutile o rinunciatario”, alla “tirannia delle immagini che tengono Matera ancorata al passato”, alle “trappole dell'apatia, della disillusione o della bassa politica” (p. 10) sempre in agguato – soprattutto in questi tempi di nuova opulenza dettati dal PNRR, durante i quali invece bisognerebbe essere in grado di mantenere forte e attenta l'azione pubblica; di conservare anzi rilanciare quella vivacità e progettualità mostrata negli anni di preparazione all'evento del 2019, capace di “governare la transizione, migliorando le forme dello spazio e soddisfare i bisogni della gente”.

Ecco che la restituzione di un'esperienza felice diventa l'occasione per descrivere i passaggi decisivi che hanno condotto al successo, di analizzare criticamente le azioni condotte, per delineare i capisaldi di una strategia urbana e territoriale capace di costruire un “futuro” che non si riduca alla cristallizzazione della città turistica che il successo della nomina a Capitale Europea della Cultura ha sublimato e che rischia di rimanere l'unica eredità di un'esperienza eccezionale; un futuro più adeguato e più sostenibile per una realtà che sembra “in bilico” tra il possibile salto verso un futuro di “città aperta e globale”, potente e creativa o piuttosto il ripiegamento verso quella condizione di subalternità territoriale ma come lucente fondale per torme di turisti disinteressati.

Non ho davvero lo spazio in questa nota per restituire, anche solo condensando con brevi cenni, i tanti temi che il volume affronta e approfondisce: sarebbe come sminuirli e banalizzarli, mentre essi meritano che il lettore vi si soffermi con attenzione, proprio perché esplorano non solo questioni di città e di territorio; non solo molte delle problematiche della città contemporanea sulle quali ci interroghiamo dopo gli anni di crisi economica e pandemica che hanno stravolto organizzazione sociale e strutture economiche, ma anche temi disciplinari che oggi ci sono molto a cuore. Al centro delle pratiche raccontate e descritte, infatti emerge l'attenzione al ruolo e al peso dello spazio urbano e in particolare dello spazio pubblico, teatro degli eventi ma soprattutto delle esperienze singole e collettive della comunità locale, uno “spazio progettato”, modellato da forme permanenti o trasfigurato dalle manifestazioni organizzate e dagli eventi estemporanei. E quindi anche sullo spazio urbano che il volume ragiona, rimarcando come questa esperienza lasci emergere la necessità di aggiornare l'approccio critico del progetto urbanistico senza però rinunciare al “bisogno di una tecnica, purché non sia solo normativa, che si faccia carico di trasferire i linguaggi molteplici della complessità dello spazio contemporaneo entro un sistema di regole e raccomandazioni che

accompagnino le azioni in un sistema relazionale. Non si tratta di sostituire gli strumenti a disposizione ma di modellarli sondando il limite della loro adattabilità, lavorando per tentativi e verifiche sapendo che sono più le conseguenze che i principi che vanno osservati e interrogati” (p. 18).

In questa cornice di riflessione critica, acquistano un valore particolare, le riflessioni sulle strategie di uso dello spazio aperto (M. Camardelli), sugli effetti territoriali estesi dell'evento (G. Costanza), sul ruolo dei processi partecipativi (M. Pepe), non solo dunque resoconti di un'esperienza unica, ma piuttosto appunti di un percorso di formazione disciplinare. E le letture sociologiche dei processi innescati dal grande evento e della loro concreta portata sull'immaginario collettivo, diventano l'occasione per ragionare sui processi di costruzione delle narrazioni e delle interpretazioni del sé, degli arcani meccanismi con cui una collettività complessa e articolata in trasformazione si ridefinisce e si prepara ad un ruolo diverso dal passato (S. Bisciglia).

Non un libro su Matera, dunque, o comunque non solo su Matera e il suo territorio, ma piuttosto un libro sulla città contemporanea e sull'arte di comprenderla e saperla progettare, anche con le politiche culturali, trasformando un “grande evento” in un'eccezionale opportunità di riscatto, mutando le emozioni dell'effimero in energia per un cambiamento duraturo.

(Michelangelo Savino)

Gianfranco Franz, *L'Umanità a un bivio. Il dilemma della sostenibilità a trent'anni da Rio de Janeiro*, Mimesis, Milano, 2022, pp. 285, € 26.

Al termine della lettura del libro di Gianfranco Franz, mi sono tornate alla memoria quelle meravigliose storie “a bivi” di Topolino in cui si chiedeva al lettore, nei punti salienti del racconto, di decidere come proseguire la storia, scegliendo tra possibili alternative che originavano finali multipli. È l'autore stesso infatti a parlare delle «molte anse fluviali, veri e propri meandri entro cui il libro fluisce. Non si tratta di diramazioni che, come in un delta, porterebbero il fiume a discorrere in nuovi letti e corsi d'acqua minori; è piuttosto uno scorrere sinuoso – quindi lento – fra argomenti anche molto diversi, a volte contraddittori [...], che allungano e rallentano il percorso verso la foce ma ampliano e comprendono territori che, altrimenti, resterebbero relegati in disparte. In alcune parti l'insieme degli argomenti e le possibili suggestioni hanno dato vita a veri e propri labirinti – quasi degli acquitrini – che richiedono impegno per venirne a capo» (p. 18).

Al lettore viene richiesta quindi una partecipazione attiva che lo conduce, qualora riesca a non perdersi nel labirinto di argomenti, riferimenti, personaggi, storie e suggestioni (e il rischio è ben presente, inutile negarlo), a scegliere tra i diversi livelli di lettura contenuti nel testo. È possibile infatti seguire la traccia che delinea una sorta di storia “non ufficiale” della sostenibilità ovvero ricostruire l'evoluzione del pensiero ecologico attraverso le parole dei protagonisti che hanno contribuito alla sua definizione; si possono selezionare le parti che parlano degli aspetti più tecnici (impronta ecologica, *planetary boundaries*, servizi ecosistemi-

ci) ovvero che toccano nozioni ormai acquisite come l'economia circolare accanto a concetti più complessi come l'ecocritica e l'intersezionalità; c'è una lettura trasversale che può muoversi tra i contributi multidisciplinari offerti da storia, filosofia, geopolitica, studi culturali, scienze, economia, cinema, letteratura e arti. Anche le note, numerose e corpose, rappresentano un possibile livello di lettura, ricco di aneddoti, notizie e approfondimenti.

D'altra parte è questo forse che l'autore vuole dirci quando spiega che «questo libro [...] non è un manuale anche se in alcuni passaggi vi sono sintetici elenchi; non è un libro di testo per studenti e neppure di ricerca con finalità accademiche, quindi per circoli ristretti; al tempo stesso non è un libro pienamente divulgativo, anche se – per lo stile di scrittura adottato, salvo alcuni paragrafi più ostici – è possibile leggerlo se non sotto l'ombrellone certamente in poltrona» (p. 18). Sappiamo quindi cosa “non è” questo libro; ma allora cos'è? (sì, l'autore lo definisce un crossover come quelle auto che non appartengono ad una specifica tipologia, ma non appare una descrizione esaustiva).

Proverò a dare una risposta a questa domanda più avanti, ma prima, come si conviene per una recensione (ed ho già speso troppe parole, ritardando questo momento), è doveroso illustrare i contenuti del libro.

Le prime due parti (il testo complessivamente è suddiviso in quattro parti), seguendo quell'andamento assolutamente non lineare cui si è fatto già cenno, descrivono una curiosa traiettoria circolare attraverso la quale, partendo dall'esperienza del Club di Roma e dal successo (e dalla successiva demolizione) dei *Limiti della crescita* (Meadows, 1972), passando per la nascita, il consolidamento e la crisi della nozione di sviluppo sostenibile, si approda (tra l'altro) alla nozione di “planetary boundaries” (Steffen *et al.*, 2015). Questa sequenza limiti-sviluppo sostenibile-confini sintetizza, nell'intenzione dell'autore, il percorso di andata e ritorno (al punto di partenza) che dimostra in maniera inequivocabile il fallimento della nozione di sviluppo che la Conferenza di Rio ha voluto associare al concetto di sostenibilità. Rispetto a questa impostazione è possibile fare due osservazioni.

Un merito di questa sezione del testo (e di tutto il libro in generale) è sicuramente quello di aver tolto la sostenibilità dal campo delle *buzzwords*. In questi trent'anni il termine sostenibilità (anche e soprattutto nella locuzione “sviluppo sostenibile”) è assurto al ruolo di parola magica buona per tutte le occasioni, principio e fine di ogni programmazione e progettazione strategica, ricetta/panacea per risolvere qualsiasi criticità, finendo inevitabilmente per essere svuotato di ogni significato più profondo. Ricollocare la sostenibilità all'interno del contesto (storico, sociale, economico e culturale) in cui si è formata è un modo per restituirle senso e per rilanciarne la capacità di incidere in una rinnovata visione adeguata alle mutate condizioni al contorno. Muove sicuramente in questa direzione anche la critica alla nozione di “sviluppo sostenibile” che però appare, a dire il vero, un po' troppo ingenerosa. Infatti, pur condividendo *in toto* la posizione espressa dall'autore, bisogna rilevare che le valutazioni critiche risentono del “senno del poi”. Nel senso che al giorno d'oggi, in virtù della presenza ormai consolidata nel dibattito planetario della questione ambientale e della piena maturità acquisita dal pensiero ecologico, è possibile dare corpo ad alcune posizioni che probabilmente trent'anni fa non sarebbero state accettate.

Usare, ai tempi di Rio, parole come decrescita, sobrietà, parsimonia sarebbe stato fin troppo dirompente e avrebbe corso il rischio di suscitare un pensiero reazionario analogo a quello che, venti anni prima, aveva investito le posizioni espresse da “i limiti della crescita”. La formula dello “sviluppo sostenibile” è stato l’inevitabile compromesso che ha permesso, con tutti i limiti evidenziati puntualmente dall’autore, quella diffusione del paradigma ambientale che oggi, se ne avremo la forza e la voglia, potrebbe consentirci di accedere al livello successivo (si tratta di quello che l’autore sintetizza con grande efficacia attraverso il paradosso “non c’è più tempo, ma siamo ancora in tempo”).

La terza parte è dedicata a quella che l’autore definisce la necessità di “riconnettere misura e cultura” e nella quale pone l’accento su alcuni aspetti: «la questione culturale e comportamentale, il deficit narrativo e comunicativo sulla crisi ecologica, l’errore fatale di affidare esclusivamente a scienze e tecnologie la soluzione di problemi mai risolti in tre decenni di dibattiti e apporti scientifici in materia di sostenibilità» (p. 14) e sull’urgenza di «rafforzare le dimensioni culturali, umanistiche, letterarie e narrative del sapere accumulato sulla nostra crisi ecologica per poi investire in comunicazione e divulgazione» (p. 16). È in questa parte che l’autore vuole mostrare l’importanza di integrare il sapere umanistico con quello scientifico per superare la crisi ecologica, per ridefinire e riformare in senso ecologico la nostra cultura, per distinguere sempre più chiaramente i termini “ambiente” e “natura”, nonché gli aggettivi “ambientale” ed “ecologico” (ancora utilizzati indistintamente, ancorché tutt’altro che sinonimi). Si moltiplicano i riferimenti al pensiero religioso e filosofico, ma anche alla letteratura, alla fotografia, al cinema documentario e a quello “mainstream”: si passa da Papa Francesco a Gian Battista Vico, da Ludovico Ariosto a Don DeLillo, da Rossellini e Zavattini a Sean Penn e Alejandro González Iñárritu. Ci troviamo nella parte del libro leggibile “se non sotto l’ombrellone certamente in poltrona” (affermazione contenuta nell’introduzione del libro, che non mi sento di condividere fino in fondo). Ed è per questo forse che, consapevolmente è un po’ sadicamente, Franz conduce il lettore, che aveva pensato di potersi finalmente rilassare, in uno dei labirinti più intricati contenuti nel testo, quello che conduce alle considerazioni sull’ecocritica, intesa come studio delle relazioni tra letteratura e ambiente fisico (Glotfelty, 1996).

Nell’ultima parte del libro, l’autore giunge finalmente al bivio evocato dal titolo, proponendo di oltrepassarlo in tre mosse, ecologizzando la città, la produzione, il linguaggio. Per ragioni di spazio (e per pura deformazione professionale) mi soffermo sulla città. In particolare mi interessa il passaggio in cui si afferma che «la città è (quasi) sempre stata circolare» (p. 186) che mi ha ricordato un’affermazione dello stesso tenore relativa al fatto che «la Città è (è stata) antifragile, molte città no» (Blečić e Cecchini, 2016, p. 71). Da un lato si afferma che «La città è sempre stata un organismo, un sistema materiale e di flussi, un manufatto umano complesso che ha seguito, contemporaneamente, processi di linearità (crescita demografica, economica, spaziale) e di circolarità (adattamento, riuso, trasformazione dell’esistente)» (p. 186); dall’altro si ricorda che «La Città [...] appartiene al mondo dell’antifragilità. Non solo la Città esiste da circa diecimila anni. Non solo la nostra cultura è prevalentemente un prodotto della Città. Ma, ormai, una

maggioranza dell'umanità vive in Città e le tendenze sono a un incremento rapido e consistente della popolazione urbana» (Blečić e Cecchini, *ivi*, p. 86). Non è casuale che, in entrambi i testi, gli autori individuino nel riuso, nel riciclo, nella reinvenzione urbana i processi capaci di rendere la città circolare, antifragile, in altre parole, sostenibile.

A questo punto, devo mantenere la promessa fatta e provare a dire cosa è questo libro. Non concordo con il fatto che sia un libro per tutti (a volte l'impegno richiesto al lettore in alcuni passaggi è tale da far vacillare la volontà di proseguire), anche se è certamente un libro divertente (quando il labirinto sembra precludere ogni via d'uscita, un aneddoto, un riferimento *mainstream*, una calcolata provocazione dell'autore riportano il lettore sulla "poltrona"). E allora mi piace definire questo libro un'epopea, della quale il protagonista, l'eroe, è proprio la sostenibilità. Come sempre accade nelle storie epiche, l'eroe (la sostenibilità) incontra lungo il suo cammino svariati personaggi che cercano di aiutarlo a raggiungere il suo obiettivo (penso ad esempio alle *beautiful minds* del pensiero ecologico). E come prevede il canovaccio dei poemi epici, dopo mille peripezie, l'eroe riesce a trovare redenzione e il futuro sembra portare speranza. Questo è uno dei meriti principali del libro: dopo avere argomentato a lungo per dimostrare che non c'è più tempo, alla fine viene offerta una possibilità. Siamo ancora in tempo, se non avremo paura di imboccare strade sconosciute, senza temere l'utopia (Galeano, 1993).

(Massimo Zupi)

Riferimenti bibliografici

- Blečić I. e Cecchini A. (2016). *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*. Milano: FrancoAngeli.
- Galeano E. (1993). *Las palabras andantes*. Argentina: Siglo XXI Editores.
- Glofelty C.B. and Fromm H. (1996) (eds.). *The ecocriticism reader: landmarks in literary ecology*. Athens: The University of Georgia Press.
- Meadows D.H. and Green C. (1972) (eds.). *The Limits to Growth*. Boston: MIT Press.
- Steffen W. *et al.* (2015). Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet. *Science*, 347(6223).
DOI: 10.1126/science.1259855

Francesco Della Puppa, Francesco Matteuzzi e Francesco Saresin, *La linea dell'orizzonte. Un etnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*, BeccoGiallo, Padova, 2021, pp. 168, € 18.

Nell'ambito degli studi migratori il fenomeno delle *onward migrations* (migrazioni "progressive") sta ricevendo una sempre maggiore attenzione (Ahrens e King, 2022). Contrariamente a letture bipolari della migrazione che si concentrano su traiettorie lineari tra Paese di origine e di destinazione, il concetto di

onward migrations cattura il processo di riattivazione della mobilità migratoria da parte di migranti precedentemente stabilitisi in un Paese terzo rispetto a quello di origine (Della Puppa, 2018). Come per altre recenti riconfigurazioni del fenomeno migratorio, anche nel caso delle *onward migrations* vi sono delle trasformazioni strutturali che paiono supportare lo sviluppo di questi nuovi percorsi, in primis l'ormai acquisita libertà di movimento intra-europea. L'ottenimento di documenti di lungo soggiorno o della cittadinanza europea sembra infatti sostenere la scelta dei migranti di riaprire il percorso migratorio in direzione di altri Paesi comunitari.

Questo tema è magistralmente esplorato nel volume firmato da Francesco Della Puppa, Francesco Matteuzzi e Francesco Saresin. Il fumetto, nato dalla collaborazione dei tre (Della Puppa in quanto sociologo, Matteuzzi come sceneggiatore e Saresin quale disegnatore), pur rivolgendosi ad una platea generalista, offre importanti spunti anche per un pubblico specializzato. Nel testo e attraverso le immagini si ripercorre infatti l'esperienza di ricerca di Stefano, *alter ego* di Della Puppa, che dopo aver studiato per anni la migrazione bangladesese in Italia – e nello specifico nella provincia vicentina – si reca a Londra per esplorare nuove piste di ricerca. Nella capitale britannica infatti si è ricreata una nutrita comunità di *onward migrants* che dopo diversi anni (se non decenni) passati in Italia decidono di cominciare in Inghilterra una nuova tappa della migrazione. Ad attenderli troveranno nuove sfide e difficoltà ma anche opportunità e speranze, necessarie per muoversi ancora verso *la linea dell'orizzonte*.

Il volume riesce a trovare un equilibrio non facile tra semplicità del racconto, coinvolgimento del lettore e approfondimento tematico. Se la trama si svolge intorno al soggiorno londinese di Stefano e ai suoi molteplici imprevisti, spazi di approfondimento vengono aperti dai *flashback* del ricercatore e dai racconti degli intervistati. Seguire le vicende del protagonista a Londra non pare un mero espediente narrativo, ma una precisa scelta volta a mostrare il retroscena della ricerca etnografica, con le sue difficoltà e fallimenti. Mentre dunque scopriamo i ripensamenti di Stefano e la delicata costruzione del suo lavoro, vengono man mano svelate le storie dei suoi intervistati, che, a differenza degli stereotipi, sono «classi medie che hanno aspirazioni da classi medie» (p. 113). Si instaura così un gioco di specchi tra ricercatore e migranti che se da un lato de-romanticizza il lavoro dell'etnografo (Douglas, 1976) al tempo stesso de-migranticizza i migranti (Dahinden, 2016), costruendo una sovrapposizione di traiettorie umane in cui l'artificiale divisione tra migranti e non-migranti sfuma (Sayad, 1999).

La pratica della corsa amatoriale in cui s'impegna Stefano supporta ulteriormente tale parallelismo. Trovare il senso dello sforzo solo nell'arrivo alla meta – o nel coltivare tale aspettativa – si configura infatti come elemento comune tra il lavoro di ricerca sul campo e i per-corsi migratori che Stefano indaga. Non solo; la corsa oltre a sostenere l'avvicinamento tra le esperienze del protagonista e dei suoi interlocutori partecipa al campo semantico della spazialità, dimensione trasversale e portante di tutto il volume.

Lo studio degli spazi e delle metafore che li descrivono pare costituire infatti il terreno profondo d'indagine del fumetto. Il riferimento è innanzitutto agli spazi fisici di una migrazione che si dipana dal Bangladesh all'Italia e dall'Italia all'In-

ghilterra. In questo la potenza del fumetto è apprezzabile nella capacità di restituire in forma visuale e immediata la ricchezza del racconto etnografico in cui ai colori caldi delle scene in Bangladesh si susseguono i toni grigi degli esterni londinesi, il grigio-verde della conurbazione vicentina, e ancora il rosso e il giallo degli interni.

Sovrapposto e intrecciato allo spazio fisico delle traiettorie migratorie vi è poi quello sociale, centro dell'analisi sociologica del volume. Uno spazio in cui i percorsi dei migranti sembrano tutto fuorché lineari e prevedibili, sebbene poi, tramite il racconto stesso, appaiano al lettore pienamente e immediatamente comprensibili. Sono percorsi accidentati quelli degli intervistati, quasi tutti con origini nelle classi medie bangladesi che si trovano a fare i lavapiatti a Roma o gli operai della concia nel vicentino. Un *abbassamento* al lavoro manuale che tuttavia garantisce uno stipendio pagato in euro e un titolo di soggiorno sicuro, simboli di una traiettoria migratoria che si può dunque definire *ascendente* e che permette a questi stessi lavoratori di vedere le proprie quotazioni sul mercato matrimoniale bangladese salire, trovandosi così a sposare giovani donne dell'*upper class*. Tuttavia la misurazione dei propri *avanzamenti* nello spazio sociale continua ad avere quale riferimento obbligato le aspettative proprie e altrui. Così quest'apparente progressione viene messa in discussione dal ricongiungimento delle mogli, la cui migrazione in un Paese sconosciuto e in cui non hanno reti sociali diviene esperienza critica, e ancor di più dalla nascita e dalla crescita dei figli.

Se infatti gli interlocutori di Stefano paiono disposti a venire a patti con la realtà della migrazione e del lavoro manuale, il rischio che i figli rimangano bloccati o addirittura retrocedano lungo quella che è stata definita un'*assimilazione discendente* (Portes and Zhou, 1993) appare troppo grande per essere corso, poiché toglierebbe senso a tutti gli sforzi precedenti. Ecco dunque che per evitare tale virtuale discesa o stasi della generazione successiva nello spazio sociale si rende necessario un nuovo spostamento geografico – stavolta di natura familiare – verso Londra. La capitale britannica assurge così a simbolo di promesse di successo per i giovani italo-bangladesi anche in virtù di uno spazio pubblico ormai pienamente multiculturale. Non tutto sembra semplice però, soprattutto per i padri che ancora una volta pagano l'investimento sul futuro (non più matrimoniale ma generazionale) con la perdita delle precedenti certezze. Al lavoro ritmico dei turni in fabbrica si sostituisce infatti l'imponderabilità della *gig economy* e nuove precarietà che portano un intervistato a dire – non senza sarcasmo – che solo quando morirà potrà finalmente decidere solo per se stesso.

Altre spazialità si intersecano nel racconto dell'*onward migration* italo-bangladesi. Emerge infatti spesso nelle parole degli intervistati la nostalgia per il contesto provinciale italiano segnato da densi rapporti sociali, cui si contrappone lo spazio della metropoli britannica nel quale «non guardano da dove vieni» (p. 120), ma al tempo stesso in cui «ci sentiamo più soli» (p. 88), riecheggiando riflessioni classiche della sociologia (Simmel, 2011). Ma Londra è anche l'ex capitale imperiale, centro di spazialità coloniali che ancora oggi paiono influenzare potentemente rappresentazioni, sogni e aspettative dei migranti bangladesi, acquistando concretezza fisica nei loro spostamenti. E infine è luogo di stratificazioni migratorie verticali e di reti orizzontali che si concretizzano nella costruzione di

strutture associative tra i nuovi arrivati provenienti dall'Italia. Simboleggiate da un semplice bancone da bar su cui si consuma – insieme al caffè – la simultanea appartenenza al Bangladesh, all'Inghilterra, all'Italia, tali aggregazioni sembrano aprire ulteriori e inediti spazi transnazionali.

Il lavoro di Della Puppa, Matteuzzi e Saresin appare dunque, al prezzo di alcuni – pochi per la verità – passaggi didascalici, meritorio d'attenzione. *La linea dell'orizzonte* è infatti un prodotto editoriale estremamente interessante per la sua capacità di veicolare analisi sociologiche approfondite, in cui la dimensione spaziale è – a più livelli – centrale, senza tuttavia sminuire la fruibilità di un racconto che conduce il lettore ad immergersi nei molteplici parallelismi tra ricerca, migrazione, corsa e vita. La forma del fumetto non appare in questo senso una scelta di comodo ma un'ulteriore apertura alla spazialità e all'immediatezza garantita dall'immagine, sancendo ulteriormente il valore delle *ethno-graphic novels* (si veda *Sociologica* 15(1)) quali strumenti adatti a rispondere all'ormai datato appello per una sociologia pubblica (Gans, 1989).

(Andrea Calabretta)

Riferimenti bibliografici

- Ahrens J. and King R. (2022). *Onward Migration and Multi-Sited Transnationalism. Complex Trajectories, Practices and Ties*. Cham: Springer.
- Barwick C. (2018). Transnationalism and intra-European mobility among Europe's second generation: review and research agenda. *Global Networks*, 18(4): 608-624.
- Dahinden J. (2016). A plea for the 'de-migranticization' of research on migration and integration. *Ethnic and Racial Studies*, 39(13): 2207-2225.
- Della Puppa F. (2018). Nuovi italiani attraverso l'Europa. Cittadini globali, stratificazioni civiche e percorsi di mobilità sociale in tempi di crisi. *Sociologia italiana*, 12: 95-119.
- Douglas J.D. (1976). *Investigative Social Research: Individual and Team Field Research*. Beverly Hills: Sage.
- Fassin D., Debomy F. et Raynal J. (2020). *La force de l'ordre*. Paris: Delcourt.
- Gans H.J. (1989). Sociology in America: The Discipline and the Public. *American Sociological Review*, 54(1): 1-16.
- Martiniello M. and Rea A. (2014). The concept of migratory careers: elements for a new theoretical perspective of contemporary human mobility. *Current Sociology*, 62(7): 1079-1096.
- Portes A. and Zhou M. (1993). The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 530: 74-96.
- Sayad A. (1999b). Immigration et "pensée d'État". *Actes de la recherche en sciences sociales*, 129: 5-14.
- Simmel G. (2011). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando (ediz. orig. 1903).

Mariella Annese, *Territori del progetto. Tra urbanistica e paesaggio*, Edizioni Libria, Melfi, 2020, pp. 198, € 20.

Territori del progetto è un libro di esplorazione. Nei cinque grandi capitoli che strutturano il volume c'è tutta l'urbanistica di ieri, di oggi e di domani. C'è la ricerca, la politica e il progetto: le tre vite di Mariella Annese, che usa sapientemente come *pratica riflessiva* (p. 24) e come materiale di indagine per rintracciare un diverso modo di fare urbanistica. L'esplorazione è volta a comprendere perché e come il paesaggio sia entrato negli strumenti di piano e nei procedimenti urbanistici, diventando, come afferma anche Michel Desvigne, prerequisito e chiave di volta della trasformazione (Desvigne, 2015).

Il primo capitolo guida tutto il viaggio della Annese, la quale comincia con il narrare come dalla crisi del progetto urbanistico degli anni '90 si sia arrivati all'introduzione del paesaggio come nuovo paradigma operativo per lo spazio urbano. In particolare, il racconto si sofferma sulla paradossale dicotomia tra la forte capacità interpretativa dell'urbanistica degli anni '90 e la sua ridotta predisposizione a formulare strategie di intervento. Gli strumenti e i linguaggi di pianificazione e le tradizionali categorie del progetto si dimostrarono limitati e astratti. In questo modo, la città diffusa è rimasta non sottoponibile né a piani di governo del territorio né a progetti unitari, resi inattuabili anche a causa della debolezza e irresponsabilità del soggetto pubblico. Il giudizio a posteriori su quell'intensa stagione di ricerca sulla città diffusa è stato critico, perché gli esiti sono apparsi, dal punto di vista operativo, poco significativi e impattanti.

In quel quadro appaiono oggi come un cambio di passo due importanti progetti di ricerche di carattere nazionale condotte nel ventunesimo secolo da gruppi multidisciplinari: il progetto PRIN coordinato da Alessandro Balducci, *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità* (p. 13), e il progetto PRIN coordinato invece da Renato Bocchi, *Re-cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio* (p. 18). A partire da queste ricerche, che non si rivolgevano più alle forme ma ai fenomeni, si aprì uno spiraglio sulla possibilità che il progetto non si fosse esaurito con il secolo precedente, sollecitando un'azione riformista che rinnovasse la disciplina dal suo interno. Si cominciava a sviluppare l'intuizione secondo la quale nelle aree metropolitane il progetto potesse sostenere un'ipotesi di integrazione paesaggistica nell'ottica della multifunzionalità dello spazio aperto, assegnando un ruolo centrale all'agricoltura (per costituzione adatta a costruire una nuova ecologia dei bordi urbani).

È qui che entrò in gioco il paesaggio, che appariva come un'opportunità più appetibile e meno politicizzata rispetto all'urbanistica. Il paesaggio, che prima della Convenzione Europea del Paesaggio e del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio rappresentava un problema di tutela solo di alcune aree eccellenti (spesso però lasciate indietro sul piano della crescita economica), in quel momento si trasformava nel soggetto principale della pianificazione territoriale, ai cui obiettivi e regole di qualità dovevano sottostare piani di settore e piani urbanistici (Magnaghi, 2020). «La guerra di resistenza dello spazio aperto, martoriato, intercluso, frammentato, degradato da fenomeni di urbanizzazione diffusa, diventava

premessa per la nuova costituzione statuaria dei luoghi» (p. 189, Magnaghi, 2000). In questo modo, «urbanistica e paesaggio sono state messe in competizione a lavorare sullo spazio aperto, per confutazioni reciproche piuttosto che validazioni contestuali» (p. VI). Tale opposizione ci ha abituato ad un atteggiamento scettico e spesso difensivo, a forme di ambientalismo prevalentemente radicali e più raramente riformiste (Giovannini, 1987), generando una profonda separazione tra urbanistica, ambiente e paesaggio.

Il bisogno di scriverne della Annese muove proprio dalla necessità coraggiosa di aprire vasi di Pandora fino ad oggi rimasti inesplorati, sciogliendo nodi e esplicitando quelle convergenze disciplinari che nella pratica si sono rivelate fertili. «Il testo non vuole essere un trattato teorico, ma un ragionamento operativo che si muove tra pratica riflessiva di progetto, pianificazione e governo del territorio, individuando i riferimenti che possono fungere da supporto per l'azione urbanistica» (p. VI). Il resto del volume argomenta quest'intento, conducendo il lettore dalla teoria alla pratica grazie alle esperienze tecniche e politiche dell'Annese: prima il Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (PPTR), nella seconda parte, e poi le attività del Laboratorio di Idee Politiche e Progettualità, messo in piedi dal governo regionale pugliese, nella terza parte.

Con il PPTR l'autrice propone un'idea multiscale, multi-disciplinare e multi-*stakeholder* di costruzione di un nuovo paesaggio, che non nega la trasformabilità del territorio, ma cambia le teorie della modificazione dello spazio proposte canonicamente dal progetto urbanistico, trovando nella dimensione agricola una piattaforma poliedrica che guida azioni di lettura e trasformazione. Come l'agricoltura possa tornare a essere strumento primario di difesa dell'assetto territoriale (Magnaghi, 2000) è un concetto non nuovo, su cui molti studiosi e attivisti hanno seminato nel tempo condizioni di radicamento, da Kropotkin (1899) al più recente Berry (2015). In realtà, anche alcuni grandi urbanisti come Geddes, con la sua Sezione di Valle del 1909 (1970), e McHarg, che teorizzò la necessità di progettare con la natura (1969), hanno gettato basi importanti per poter discutere di agricoltura dentro il progetto urbanistico. La Annese si inserisce in questo contesto, eludendo i confini settoriali e sottolineando invece il legame tra produttività e abitare. In tal senso, l'autrice definisce il Piano come un *patto città-campagna* (Magnaghi e Fanfani, 2010), e ancora una volta lancia provocatoriamente un dialogo tra gli storici dualismi che investono da sempre le scienze del territorio: urbanistica e paesaggio, urbano e rurale, ambiente e cultura, attore pubblico e attore privato, passato e futuro, individuo e collettività.

Le esperienze svolte all'interno del Laboratorio di Idee Politiche e Progettualità del governo regionale pugliese si collocano in coerenza con l'approccio descritto, rappresentando un tentativo ambizioso (e ben riuscito) di conciliare politica, prassi e teoria entro ambiti significativi della città contemporanea (i contesti urbani da rigenerare, i margini periurbani, i territori costieri). La descrizione delle quattro esplorazioni progettuali appartenenti al Laboratorio, ben corredata da un ricco apparato iconografico di fotografie e mappature, conferma un approccio di impronta ecologica che guarda al processo, più che agli esiti. La scala locale del progetto diventa l'occasione per formulare approfondimenti sulla agro-urbanità, sul progetto di paesaggio urbano-rurale e urbano-costiero, affrontando temi che

attengono alla pianificazione ma sollevano questioni legate alle politiche di sviluppo locale. «Si tratta di dare risposta alle diffuse richieste di riqualificazione degli insediamenti attraverso la valorizzazione dello spazio aperto» (p. 77). «Il tentativo è di mettere in esercizio un nuovo atteggiamento cognitivo sul territorio e la città più complesso e fondato sulla natura, sulla campagna e sulla “vocazionalità” di questi spazi» (p. 77).

I casi descritti si predispongono così a delineare una teoria operante da cui ricavare dispositivi di azione: nel progetto per la rinaturalizzazione costiera di Ugento (p. 85) la tutela e la valorizzazione sono modalità di intervento complementari e integrate; la strategia metaprogettuale agrourbana rivolta al territorio costiero di Cala San Giorgio a Bari (p. 107) è un'azione trasformativa dove le permanenze dello spazio agricolo diventano elementi utili a reinventare il contesto abusivo; nel contesto del margine sud della città di Andria (p. 133) i suoli agricoli producono spazi sociali, avvicinando l'esperienza agricola alla quotidianità dell'abitare; infine, nella riflessione su Polignano a Mare (p. 155) si prova a comprendere quali standard richieda oggi il territorio a partire dalle pratiche che in esso si esprimono.

Nella quarta ed ultima parte il volume della Annese si conclude, a ragione, con la necessità dell'urbanistica di adattarsi a mutare. Si riconosce all'urbanistica l'attitudine adeguata ad elaborare un progetto articolato, non mono-disciplinare, che ha bisogno di alimentarsi di un sapere composto da più discipline e competenze. Superare l'attitudine alla frammentazione e ricostruire l'unità tra urbanistica e ambiente entro una visione integrata comporta, dunque, una difficile ricostruzione delle modalità di interazione e costruzione della conoscenza, ridefinendo le modalità, i dispositivi, i linguaggi della relazione tra competenze e responsabilità (Longo, 2016). Entro un necessario senso comune, si tratta di trovare le occasioni e le modalità di un difficile lavoro trasversale che coinvolge formazione, collaborazione e riorganizzazione istituzionale.

(Catherine Dezio)

Riferimenti bibliografici

- Berry W. (2015). *Mangiare è un atto agricolo*. Torino: Lindau.
- Desvigne M. (2015). *City as Nature*, Lotus, 157.
- Geddes P. (1970). *Città in evoluzione*. Milano: Il Saggiatore.
- Giovannini F. (1987). *Le culture dei verdi*. Bari: Dedalo.
- Kropotkin P. (1989). *Campi, Fabbriche e Officine*. Milano: Elèuthera.
- Longo A. (2016). Il tempo profondo della geologia e della natura: appunti intorno alle infrastrutture verdi e blu di una grande città. In: Aa.Vv., *Radici Condizioni Prospettive*. Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU – Società Italiana degli Urbanisti. Venezia, 11-13 giugno 2015. Roma-Milano: Planum Publisher.
- Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi A. e Fanfani D. (2010). *Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*. Firenze: Alinea.
- McHarg I. (1969). *Design with nature*. Hoboken: John Wiley & Sons Inc.

Elena Granata, *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino, 2021, pp. 166, € 16,50.

È un musicista che suona senza spartito, un *rapper* che sovrascrive parole su parole, suoni su musiche di altri, un architetto che reinventa i luoghi partendo dall'esistente. È una figura nuova e insieme antichissima che si muove nel mondo restituendo senso e vita a luoghi che l'hanno persa. Rigenera, reinventa, riconnette spazi. Capisce e sente le città guardandole dal basso, unisce immaginazione e capacità di impresa.

Questo e molto altro definisce come *placemaker* nel suo ultimo volume Elena Granata, docente di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano: figure capaci di porsi le giuste domande e di trovare risposte alternative lontano dai rigidi schemi che costituiscono il nostro modo, ormai consolidato, di intendere la società e la professione. Non sono architetti né designer, sono “inventori dei luoghi che abiteremo”, persone mosse dalla spinta genuina di cambiare in meglio il mondo in cui viviamo, di unire etica ed estetica secondo il loro più antico legame.

In una formula fresca, inconsueta ma efficace, Granata riesce a ribaltare il modo di approcciarsi ai problemi del nostro tempo. Cerca soluzioni, piuttosto di muovere critiche; in una strategia in grado di rinnovare l'entusiasmo anche del lettore più scettico. Il suo metodo è semplice: si basa sul principio che nulla è più convincente di ciò che è concreto, reale. E con le sue ricerche e una capacità sorprendente di portare le sue riflessioni su carta, riempie pagine intere con le storie di personaggi visionari e innovativi, capaci di aprirci lo sguardo verso opportunità nuove di intendere la professione.

È il caso, ad esempio, di Daan Roosegaarde, il designer olandese che prende dalla natura l'ispirazione per le proprie poetiche creazioni; proprio come da anni, in Italia, suggerisce il botanico e saggista Stefano Mancuso. Le sue piste ciclabili si illuminano di notte ispirandosi alle lucciole e le sue torri avanguardistiche aspirano lo smog nei parchi pubblici per espirare aria pulita esattamente come ogni giorno, da secoli, fanno le piante. Roosegarde sfoggia immaginazione, creatività, sguardo lungo e attento nei confronti di varie discipline. Ma ovviamente non è il solo. Insieme a lui sono *placemaker* altre figure dotate, a modo loro, della stessa intelligenza connettiva, orizzontale, a rete. Tra queste, sicuramente la giornalista e scrittrice statunitense Jane Jacobs. «A lei per prima dobbiamo la critica alla centralità del traffico automobilistico, alla teoria della pianificazione urbanistica che separa la città per usi e funzioni, senza considerare gli infiniti modi in cui le persone abitano i luoghi» (p. 40). O Jaime Lerner, brasiliano, ingegnere, architetto, urbanista e per lungo tempo sindaco della città di Curitiba che, quasi per caso, ha fatto dello spazio pubblico un luogo di riscatto e di coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni pubbliche.

Tutti possono essere *placemaker*!

E lo è anche Don Antonio Loffredo, da una decina di anni parroco del Rione Sanità, un'enclave dimenticata nel cuore di Napoli. Padre Loffredo è riuscito a risollevare uno dei quartieri più problematici e vivaci della città coinvolgendo i

giovani tolti dalla “noia” della strada e trasformando la basilica della sagrestia di Santa Maria della Sanità in una palestra di box dove si allenano i ragazzi del quartiere. Del Rione Santità di oggi Granata scrive: «È in un posto così che capisci quanto il genio contemporaneo abbia a che fare con la vita nuda delle persone, con il senso del nostro vivere insieme, più che con la conservazione della forma dei manufatti e del loro splendore» (p. 85).

Questa predisposizione a immaginare, guardare oltre, sperimentare e osservare con uno sguardo più fresco e aperto il nostro presente è il *fil rouge* che accompagna tutto il volume. Da un lato la necessità di ascoltare i bisogni specifici dei luoghi e delle persone per agire con astuzia – e sensibilità – nel trovare soluzioni nuove, dall’altro la consapevolezza che sia arrivato il momento di svincolarsi da quella settorializzazione del sapere che ingessa il progresso. Perché, come scrive Edgar Morin «non è soltanto la nostra ignoranza, ma anche la nostra conoscenza a renderci ciechi»¹.

Tra i racconti di questo o quel personaggio si susseguono poi spunti e riflessioni, dalle più generali alle più intime, in un continuo rimbalzo tra esempi concreti di buone pratiche e considerazioni più personali. Sono piccoli momenti di analisi critica, in cui emergono forse gli spunti più interessanti del volume: quelle famose risposte cariche di fiducia nel miglioramento che toccano i temi chiave del nostro tempo. I cambiamenti climatici, la crisi dell’architettura, la buona politica e gli interventi dal basso, la didattica.

Seguendo queste riflessioni si inizia un po’ alla volta a sviscerare i problemi, a guardare da un’altra prospettiva questi o quegli aspetti del nostro presente, a pensare con un rinnovato ottimismo che, forse, costruire un futuro diverso è un obiettivo non solo perseguibile, ma necessario!

La spinta verso l’universalità, frenata soltanto dagli ultimi anni di pandemia, ha portato gradualmente alla perdita di valore della collettività a vantaggio del singolo. Una questione di non poco conto, se si pensa alle conseguenze che questa rincorsa alla crescita individuale ha generato. Questa *forma mentis*, infatti, ha influenzato in modo progressivo e inevitabile professioni che basano sulla pubblica utilità la propria ragion d’essere: si pensi alla politica, all’economia, all’architettura, all’urbanistica.

La crisi causata dalla pandemia potrebbe essere l’occasione più adatta per ripensare ad alcune di queste categorie e per farlo, come afferma Luigino Bruni nell’ambito della formazione economica, sarebbe utile ripartire dai beni comuni, dall’ambiente, dal capitale umano e relazionale. In *Placemaker*, Elena Granata torna ad un modello solidale di intendere città e società: adeguato alle esigenze della collettività e basato su una rinnovata responsabilità civile. I luoghi sono il contesto in cui l’uomo vive, si esprime, socializza e si relaziona, dove ogni cambiamento urbano è tanto più efficace quanto più è in grado di contribuire al benessere della comunità che lo abita. Questi stessi luoghi dovrebbero prefigurare un futuro migliore per le persone, oltre che generare visioni concrete di lungo pe-

¹ Morin E. (2020). *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*. Milano: Raffaello Cortina (con Sabah Abouessalam), p. 42.

riodo. Le comunità, oggi in particolare, hanno bisogno di spazi capaci di rispondere alle loro domande di relazione, di senso, di prossimità – dice Granata – e se questo futuro è nelle mani dei *placemakers* di domani allora è proprio da loro che si deve partire. Da qui il bisogno di ripensare i programmi di insegnamento, mettendo al centro le nuove esigenze a cui è più urgente trovare risposte.

Placemaker è un libro denso, da leggere, rileggere, sottolineare, annotare. È un saggio colto, pieno di spunti, riferimenti e “passioni non coltivate” che si nascondono tra le righe dei discorsi; da tenere sulla scrivania pronto per essere riaperto ogni qualvolta ci si sia dimenticati di un passaggio. Ma *Placemaker* è soprattutto un libro da consigliare a tutti, perché parla di un mondo a cui noi tutti dovremmo ispirarci o, quantomeno, conoscere. Infatti, se è vero che il futuro “non sarà mai come ce lo immaginiamo”, è utile – fondamentale! – prendere esempio dagli esempi virtuosi del presente per calibrare la rotta e nutrirsi di stimoli positivi.

(*Maria Francesca Lui*)